

IL PROF DEL POLITECNICO DI MILANO INTERVIENE NEL DIBATTITO SUL RISIKO BANCARIO

SONDRIO [gc] Riparte il risiko bancario? Le indiscrezioni che circolano negli ambienti finanziari dicono che Ubi Banca sta corteggiando il Credito Valtellinese, mentre la Banca Popolare dell'Emilia guarderebbe con favore a un matrimonio con la Popolare Sondrio. Altri invece preferirebbero un'aggregazione tra Creval e Bps per dare vita alla Superpopolare della Valtellina.

«Un'eventuale fusione fra la Banca Popolare di Sondrio e il Credito Valtellinese sarebbe certamente un evento paragonabile ad un matrimonio in casa Montecchi e Capuleti», esordisce il professor Giancarlo Giudici, professore associato di Finanza Aziendale del Politecnico di Milano, noto anche in Valtellina per aver organizzato alcuni master del nostro territorio. «La rivalità fra i due istituti bancari è quasi leggendaria, e ciò rappresenta un fattore che non favorisce un'eventuale integrazione. Ma vi sono altri fattori più razionali (ma non per questo più determinanti) che potrebbero spingere verso il matrimonio o il mantenimento dell'autonomia».

Come sarebbe visto un matrimonio tra Creval e Bps?
«Le autorità di vigilanza, sia a livello nazionale che europeo,

Superpopolare e rivalità

Giudici: «L'integrazione tra Creval e Bps porterebbe vantaggi per solidità, patrimonio, capitale e costi. Ma ci sono pure criticità»

sarebbero certamente a favore. L'integrazione porterebbe vantaggi rispetto alla solidità patrimoniale e ai requisiti di capitale, e potrebbe generare economie di costo attraverso la condivisione di servizi e costi fissi, con un impatto però negativo sull'occupazione».

Quali, invece, i possibili punti critici, oltre a quelli occupazionali?
«Nessun vantaggio particolare sulla complementarietà, in quanto i modelli di business e i mercati geografici sono molto simili. Inevitabilmente un numero di sportelli aperti sul territorio verrebbe chiuso, in quanto "duplicato" dopo la fusione. D'altra parte però la maggiore solidità consentirebbe di ampliare la capacità di credito verso clienti e imprese, ma questo non è affatto au-

tomatico. E comunque le imprese valtellinesi non potrebbero più mettere in concorrenza i due istituti».

Le due banche valtellinesi intanto hanno superato l'esame della Banca Centrale Europea.

«Sì, ma con un "voto" appena sopra la sufficienza. Gli analisti ritengono quindi che per affrontare la crescente competizione dell'Internet banking e migliorare l'efficienza, il processo di integrazione fra le medie banche italiane sia prima o poi inevitabile».

A favore dell'aggregazione tra Creval e Bps c'è pure il modello di governance molto simile, trattandosi di due banche popolari.

«Non essendoci un azionista di riferimento, l'autonomia dei manager è abbastanza elevata.

In caso di fusione, sarebbe necessaria una complessa trattativa per determinare i ruoli chiave. In genere nessuno ama perdere il posto o comunque vedere ridotti i propri spazi di potere, quindi questo fattore rende improbabile un matrimonio».

Se invece analizziamo i "numeri"?

«Guardando ai dati di bilancio del primo semestre 2014, il Credito Valtellinese dovrebbe essere più favorevole alla fusione. La Popolare Sondrio (che conta 343 sportelli e 3.077 dipendenti) può vantare una marginalità più elevata, una raccolta più consistente, e una migliore qualità del portafoglio crediti (i crediti deteriorati ammontano a 3,3 miliardi di euro contro 4,6 miliardi di euro corrente). Il gruppo Creval con

541 sportelli in Italia e 4.346 dipendenti ha una struttura patrimoniale leggermente migliore. In Borsa la Popolare Sondrio capitalizza circa 1,4 miliardi di euro mentre il Creval si ferma a 0,9 miliardi. Proprio per le ragioni appena esposte, la Banca Popolare di Sondrio potrebbe essere interessata ad un'integrazione solo a condizioni estremamente favorevoli, che difficilmente il Credito Valtellinese accetterebbe».

Quindi?
«In definitiva, solo un'eventuale fusione della Banca d'Italia o da Francoforte ("questo matrimonio s'ha da fare") potrebbe essere l'unico fattore determinante per la fusione fra le due banche, o più facilmente per eventuali integrazioni con altri istituti italiani».



IL «PROF» DEL POLITECNICO
Il professor Giancarlo Giudici è associato di Finanza Aziendale al Politecnico di Milano, insegna al Politecnico di Lecco e ha organizzato alcuni master anche in Valtellina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIORIELLO PROVERA

Non è facile, ma s'impone il cambiamento

Il futuro delle nostre due banche non può essere disegnato senza riflettere sul contesto in cui si troveranno a operare e senza dimenticare di quale nobile passato sono figlie. L'internazionalizzazione, la presenza in un contesto operativo sempre più globale, è un passo obbligato soprattutto alla luce di quanto ci ha insegnato questa crisi, ahimè lontana da una rapida soluzione. Le imprese che hanno successo sono quelle che innovano, fanno qualità ed esportano. Banche italiane in grado di finanziare, fornire servizi e conoscenze della realtà internazionale sono fondamentali per lo sviluppo e la ripresa economica. Non c'è ripresa senza impresa e banche e governo devono sostenere l'imprenditore che è il fondamento dell'attività economica.

I nostri istituti di credito per decenni hanno supportato imprese e famiglie facilitando sviluppo e benessere: ognuna per sé, in virtuosa concorrenza e con esiti felici, ma questo non basta

più in un mondo radicalmente cambiato. La finanza e il sistema delle imprese tendono alla concentrazione e ad aumentare le dimensioni per disporre di più risorse, conseguire economie di scala e rendere competitivi i prodotti. Innovazione e ricerca, soprattutto nel settore della green economy, esigono investimenti importanti e anche la rete delle pmi ha bisogno di capitali per adeguarsi alle nuove sfide.

Un altro aspetto da considerare è la politica bancaria che l'Europa ci impone e che si accompagna a un'enorme pressione per uniformare progressivamente le politiche di bilancio del continente. Una politica bancaria che è imposta dalla Bce ma frutto di scelte politiche dei governi d'Europa. Il futuro esige banche continentali meno costo-

se e più efficienti, al servizio dell'impresa e del cittadino. Banche del territorio quindi e non solo strumenti di speculazione finanziaria capaci di destabilizzare il mondo. Per tornare al tema, esiscano certamente ostacoli alla fusione o alla federazione dei nostri istituti di credito, tra questi differenti "filosofie" di governo e risultati finanziari disomogenei che il mercato azionario ha sottolineato. Non mi sembra semplice rendere compatibili strutture e strategie bancarie così diverse se non a costo di una difficile subalternità.

Ma l'appuntamento con il cambiamento globale è vicinissimo e una soluzione, per quanto difficile, si impone. Auguri.



Fiorello Provera
(già senatore, presidente della Provincia ed eurodeputato)

JONNY CROSIO

Mediare tra la spinta del cuore e la ragione

Se volessimo interpretare il comune sentire di ciascun valtellinese e valchiavennasco, non avrei dubbi nel dichiarare che la fusione dei due istituti di credito locali sia non soltanto auspicata ma desiderata. Vedere qualcosa che sentiamo nostro, che imprenditori e cittadini hanno contribuito a far crescere e prosperare, affermarci, ancora più di oggi, sul mercato italiano e, per gli europei, rendere orgogliosi tutti. Questo dice il cuore. Ma, in ambito economico, dobbiamo ascoltare la ragione, e anche qui le spinte alla fusione non mancano, vengono da fuori, dall'alto, poiché esimi studiosi e analisti scrivono che piccolo non è bello, non più almeno, che le banche per resistere su un mercato sempre più competitivo devono rafforzarsi, che la dimensione regionale è penalizzante, che la clientela premia la forza patrimoniale.

E allora? La fusione è davvero la strada obbligata per il futuro delle nostre due banche? Pre-

ferisco che siano altri a rispondere, magari gli stessi amministratori di Banca Popolare di Sondrio e Gruppo Credito Valtellinese che, sin qui, hanno avuto percorsi paralleli ma molto diversi, che hanno perseguito strategie di rafforzamento differenti. L'una per vie interne, espandendo la rete degli sportelli oltre i confini regionali e nazionali, l'altra per vie esterne, inglobando altri istituti di credito, arrivando fino in Sicilia. Mi chiedo: è ragionevolmente possibile che due governance espresse di sensibilità tanto diverse possano sacrificare il loro credo economico, sul quale hanno costruito la loro crescita, per unirsi? Qualche dubbio mi sorge. Non dobbiamo inoltre dimenticare che la fusione di due cooperative è cosa ben diversa rispetto al-

l'accordo tra due società per azioni: vi è un azionariato diffuso in larga parte composto da semplici cittadini, piccoli imprenditori, dipendenti che non hanno semplicemente investito il loro

denaro in un'impresa ma che hanno dato fiducia a un progetto e agli uomini che l'hanno creato e fatto crescere negli anni. Sono questi gli interrogativi che io stesso mi pongo. Ascoltati il cuore e la ragione, mi rendo conto che in questo mondo globalizzato il sovrano è il mercato. Mi auguro soltanto, per il futuro di Valtellina e Valchiavenna, che si possano sviluppare insieme e grazie alle loro due banche, che le decisioni non passino sopra le nostre teste e che il territorio, per ciò che gli compete, possa in qualche modo dire la sua.



Jonny Crosio (senatore)

MAURO DEL BARBA

Lo scenario europeo sta mutando, dobbiamo giocare la partita

Il secolo abbondante di storia che i "nostri" Istituti di Credito portano brillantemente sulle spalle viene ora celebrato nel migliore dei modi possibili: Banca Popolare di Sondrio e Credito Valtellinese superano gli esami cui sono state sottoposte 130 principali banche europee e confermano la propria solidità patrimoniale, grazie anche agli aumenti di del 2014 (rispettivamente di 343 e 415 milioni, con un eccesso di capitale, anche nello scenario avverso del test, rispettivamente di 26 e 38, più 12 per cessioni, milioni di euro). Uno spartiacque fondamentale, ancora più significativo per la Popolare che questa settimana è passata sotto la vigilanza diretta di Bce, che pone entrambi gli istituti sugli scenari che contano con buoni

fondamentali, ma che richiede un immediato rafforzamento delle strategie. Abbiamo ormai lasciato le acque tranquille della finanza nostrana, vigilata da Palazzo Koch, per entrare a pieno titolo nella fase che, piaccia o no, molti commentatori definiscono del "Risiko bancario", sicuramente guidata dagli eccessi di capitale rivelati dalla "revisione della qualità degli attivi".

Andando con ordine, il primo aspetto da sottolineare è quello che il ministro Padovan ha esposto in audizione in commissione Bilancio questa settimana: «Il sistema bancario italiano è solido, pronto a sostenere la ripresa tramite concessione di credito».

Certo, il mercato del credito sarà influenzato dalla ripresa degli investimenti e risente in questo

momento della grave situazione economica italiana, che vede la perdita di oltre 10% del Pil in 7 anni. Non sorprende, dunque, che l'esito complessivo degli stress test sia stato superato (questo conta!) dal sistema italiano con l'affanno degli aumenti del 2014: il peso delle sofferenze qui è più alto che altrove, le banche italiane destinano all'economia reale il 56,3% del proprio attivo, contro il 30,5% di quelle tedesche, più rivolte a titoli e derivati; le nostre sostanzialmente non hanno ricevuto aiuti di stato, mentre Grecia, Spagna, Irlanda, Paesi Bassi hanno sostenuto con decine di miliardi le proprie banche e la Germania con addirittura 250 miliardi (oltre ad aver messo al riparo dai test le proprie Landesbank). E gli stress test hanno



penalizzato, dal punto di vista tecnico, proprio il patrimonio a rischio credito e lo scenario economico italiano.

Non avrebbe dunque senso parlare delle strategie "locali" senza la consapevolezza di questo scenario, che nel prossimo futuro vedrà la vigilanza concentrarsi, dopo che sul patrimonio, su governance, rischio, redditività sostenibile, infrastrutture informatiche.

Oggi il mantra pare essere quello della crescita dimensionale, vista come rassicurante: le banche medio-piccole sarebbero ipersorvegliate dai mercati e penalizzate sui costi di approvvigionamento. Il presidente dell'Eba Andrea Enria ha ammonito sinistramente, lasciandoci perplessi, che «la storia non finisce qui, anche per le

banche che li hanno passati». Noi lo sappiamo bene, caro presidente, perché con la storia sappiamo farci i conti. Sappiamo bene che nulla è come prima, tranne la nostra forza e volontà di compiere scelte per il bene popolare. Per questo motivo comprendo le strategie dichiarate dalle due banche: ritengo utile e da approfondire l'ipotesi della fusione, reputo possibile quella della crescita per vie interne. L'importante è giocare la partita, non rimanere immobili, sapere che ogni soluzione esterna potrebbe essere smantellata per giungere ad una vera unione bancaria. E per noi imprescindibile tutelare i risparmiatori, i clienti e il patrimonio umano che in valle cresce e fa crescere professionalmente grazie a questa presenza secolare, con azioni che ci vedano ancora orgogliosamente legati al territorio, senza retorica, ma con i fatti.

Mauro Del Barba (senatore)

GIOVANNI MAGGI

Se fusione deve essere, meglio tra due realtà locali

Il dibattito lanciato da Centro Valle in merito a una ipotetica unione fra i due istituti di credito del territorio, Banca Popolare di Sondrio e Credito Valtellinese, non è certamente un tema che può lasciare indifferente il sistema imprenditoriale e territoriale della questione credito. Centro Valle, prendendo le mosse da una riflessione circa la possibilità che si inneschi nel prossimo futuro un meccanismo di nuove alleanze e aggregazioni all'interno del sistema bancario italiano, tocca infatti un argomento strategico per le

imprese in linea generale e nello specifico, poiché entrambi gli istituti di credito sono un riferimento importante per il territorio. Sono convinto che il punto focale prioritario per il tessuto imprenditoriale nel guardare al tema di possibili fusioni sia l'auspicio che, in caso di accorpamenti, l'attenzione al territorio non venga meno. Sappiamo infatti come in questi anni difficili, dove la stretta

al credito è stata ed è uno dei maggiori nodi critici, gli istituti di credito "territoriali" abbiano saputo interpretare il loro ruolo con una maggiore vicinanza al sistema produttivo locale e, conoscendo per loro stessa natura più da vicino il tessuto imprenditoriale, abbiano mostrato una maggiore disponibilità nella valutazione dei singoli casi aziendali cercando di superare la pura logica del ra-

tiung. Un approccio, questo, frutto anche di un orientamento fortemente agevolato dalla prossimità al territorio e che non sempre troviamo, ad esempio, presso i "grandi istituti di credito" che operano con dinamiche diverse. In questa logica, se effettivamente si verificasse nel Paese una spinta a processi di accorpamento, sarebbe a mio modo di vedere

maggiormente auspicabile che una eventuale fusione avvenisse fra due realtà "locali", cosa che rafforzerebbe ulteriormente la presenza sul territorio, piuttosto che con soggetti che dal territorio sono "lontani", con il conseguente rischio di perdere un valore fondamentale come l'attenzione alla realtà locale.

Giovanni Maggi
(presidente Confindustria Lecco)

